

17. Entrare nella preghiera di Gesù

La preghiera di Gesù nella nostra carne apre il Cielo sul mondo perché su di esso possa scendere lo Spirito, nella bellezza e nella pace della colomba, e il Padre possa dire ad ogni peccatore che si unisce al Figlio suo, e che il Figlio unisce a sé con il battesimo: “Tu sei il Figlio mio amatissimo, in te io mi compiaccio” (Lc 3,22).

Dicevo che san Luca “si ferma” su questa scena, su questa immagine. Ci invita in fondo a fermarci di fronte al mistero della preghiera di Gesù, e ad entrare in essa, a penetrare in essa. Perché noi abbiamo sempre la tendenza di non fermarci per entrare veramente nel mistero di Cristo. Corriamo verso quello che desideriamo, che vogliamo ottenere, che vogliamo possedere. Corriamo anche verso tutto quello che Cristo è venuto a portare nel mondo, per esempio la sua salvezza. Ma è come se corressimo davanti a Lui, come se sorpassassimo Gesù per ottenere quello che Lui ci dona. Dimentichiamo che tutto quello che Cristo ci ha portato è “racchiuso” in Lui, e non possiamo possederlo che in Lui, nella sua presenza, nel suo amore, nel suo Corpo, nel suo Cuore. San Paolo lo dice molto chiaramente scrivendo ai Colossesi: “In Cristo abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza” (Col 2,9-10).

Cosa ci può essere di più prezioso in Cristo della sua comunione con il Padre nello Spirito, e quindi della sua preghiera? Chi entra nella preghiera di Cristo, entra nel suo amore eterno, e in tutto quello che il Figlio chiede, ottiene e riceve dal Padre per Sé stesso e per tutti noi. Per questo, dicevo, la prima cosa a cui san Benedetto e tutti i nostri padri, madri e maestri ci vogliono insegnare è proprio questo fermarci per entrare in Cristo che ci accoglie con cuore aperto, addirittura con cuore squarciato, nella sua comunione di preghiera e di amore con il Padre.

Basterebbe citare la fine del capitolo 72 della Regola: “Non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna” (RB 72,11-12).

“Anteporre” o “preferire” qualcosa a Cristo, implica la scelta o la tendenza a mettere qualcosa che non è Lui prima di Lui, davanti a Lui, quindi fra noi e Lui. È come creare una distanza, una distanza di tempo, o di interessi, fra il nostro cuore e la persona del Signore. Vuol dire affermare che qualcosa d’altro che Lui è più importante per noi; magari anche solo per qualche minuto, ma questo basta perché di fatto scegliamo e decidiamo che Lui non è il tesoro più importante della nostra vita. Certo, in teoria affermiamo che Lui è tutto, e siamo convinti in fondo al cuore che solo Lui ci salva e che è il Signore del cosmo e della storia. Ma ora, in questo piccolo momento, in questa piccola circostanza, è come se facessimo una parentesi, come se dicessimo al Signore: “Aspetta un attimo, dammi tempo, lasciami finire quello che faccio, quello che penso, quello che dico, poi ti presterò l’attenzione che meriti!” Come se Lui non meritasse subito e sempre tutta la nostra attenzione!

Ma la Regola ci fa capire che san Benedetto, come tutta la tradizione monastica, era cosciente che questa tendenza a far aspettare Cristo, noi l’abbiamo soprattutto quando si tratta di pregare, di entrare nella sua preghiera. Infatti la Regola ci chiede,

con gli stessi termini e lo stesso tono, di “non preferire nulla a Cristo” e di “non preferire nulla all’Opera di Dio”, cioè alla preghiera comune (cfr. RB 43,3). Appunto perché san Benedetto è cosciente e convinto che il primo e fondamentale dono che riceviamo in Cristo è la sua preghiera, il suo rapporto con il Padre.

Però san Benedetto non ha una concezione dualistica che distingue fra la preghiera e la vita, fra la preghiera e il lavoro, fra la preghiera e i rapporti umani, con i fratelli o con i poveri che bussano alla porta. Perché? Perché san Benedetto, come tutti i santi, sapeva per esperienza che è attraverso la preghiera di Cristo che riceviamo tutto il resto, che tutto il resto è dono del Padre, e che tutto il resto può essere vissuto come Gesù lo viveva, accogliendolo come dono di Dio.

Il dualismo fra preghiera e vita, fra azione e contemplazione, fra vita quotidiana e spiritualità è un dualismo fra la *nostra* preghiera e la *nostra* vita, fra la *nostra* azione e la *nostra* contemplazione, fra la *nostra* spiritualità e la *nostra* quotidianità. Ma se accogliamo il dono di partecipare alla preghiera del Figlio di Dio, questo dualismo è sconfitto, perché la preghiera di Gesù è un rapporto che nel suo amore al Padre abbraccia tutta la vita, tutto l’attività, tutta la quotidianità. Come le abbraccia? Ricevendole dal Padre, accogliendo tutto come suo dono, come sua opera, come sua provvidenza.

Ma questo vuol dire che entriamo veramente nella preghiera di Gesù se in essa siamo disposti ad accogliere tutto quello che Gesù chiede al Padre e accoglie da Lui.

Per capire cosa significa, o deve significare questo per noi, torniamo allora al capitolo 17 di san Giovanni. Come ho detto, è la più lunga preghiera di Gesù al Padre che i Vangeli riportano. Se vogliamo veramente fermarci di fonte al Gesù orante dopo il battesimo nel Giordano ed entrare nel mistero della sua preghiera, questo capitolo di Giovanni deve diventare oggetto di particolare meditazione.

Una cosa va però notata subito. Gesù nel Vangelo non ci insegna molte “tecniche di preghiera”. I gesti e le forme della sua preghiera non erano particolarmente originali. Gesù pregava come gli ebrei devoti del suo tempo. Amava ritirarsi nel silenzio e nella notte. Si dice che a volte pregava in ginocchio. Certamente pregava con i Salmi, che conosceva a memoria. Sui tempi e momenti della preghiera di Gesù il Vangelo non entra nei dettagli, ci dice piuttosto che si deve “pregare sempre, senza stancarsi” (Lc 18,1). Insomma, come dice appunto Luca nella scena del Battesimo, Gesù “*stava in preghiera*”, era un orante, qualsiasi cosa facesse. Gesù era preghiera viva. Viveva nella preghiera e la preghiera abbracciava tutta la sua vita e tutto nella sua vita.

Essendo rapporto di amore con il Padre, la preghiera di Cristo era per sua natura più grande della sua vita terrena, la compenetrava e abbracciava tutta. Tutta la sua vita era unificata dal rapporto con il Padre, dal suo stato di preghiera filiale. Gesù per primo corrispondeva in ogni istante al desiderio del Padre di avere “adoratori ... in spirito e verità” (Gv 4,23).